L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi. Non si restituiscono i manoscritti. Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte. Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

ANNIVERSARIO — 26 Marzo 1860. — Muore il matematico Antonio Bordoni — (V. Illustrazione.)

IL RE GALANTUOMO

Ricordo

DELLA VITA DI VITTORIO EMANUELE

Il lutto degli Italiani per la morte di re Vittorio Emanuele II fu così spontaneo, unanime e solenne che a ragione lo si è chiamato *il plebiscito del dolore*. In quei giorni di universale mestizia sembrava che fossero ridesti i concordi entusiasmi del nostro risorgimento, e pensando alla gloria del morto Re e contemplando quel dolore di popolo non vi fu chi non si sentisse altero di essere italiano.

Crediamo pertanto sia cosa utile raccogliere in una stessa pubblicazione i ricordi della vita del primo Re d'Italia, e quelli delle meste cerimonie con le quali si diede onoranza alla sua benedetta memoria. In quest'opera, il testo della quale è dovuto a valenti scrittori in cui sono raffigurate le scene più belle della fortunosa vita di Vittorio Emanuele e le più imponenti del lutto d'Italia, noi coordiniamo la biografia del Re, parecchie sue lettere inedite, le descrizioni dei funerali, poche belle poesie, e una ricca serie di vignette, lodata opera del bulino italiano.

Non vi sarà, crediamo, famiglia italiana la quale non voglia con questo libro serbare un ricordo del nostro gran Re, e, in pari tempo, quasi ammaestramento ai nostri figli, una memoria del modo affettuoso e solenne col quale la moderna Italia onorava chi tanto aveva fatto per lei. Col dare a quest'opera il titolo del *«Re galantuomo»*, crediamo esprimere il concetto del nostro libro; e gli Italiani che quel nome avevano dato a Lui quando era vivo, vedranno certo con intimo soddisfazione, stampato quel titolo, si meritatamente avuto, su un libro che deve essere un ricordo perpetuo, un omaggio letterario ed artistico sulla tomba di Vittorio Emanuele.

Uscirà a dispense in gran formato, ricche di splendide incisioni dei più rinomati artisti.

Centesimi 25 la dispensa. — Prezzo d'associazione all'opera completa Lire tre. — Per gli stati dell'Unione Postale Lire quattro.

(Programma degli Editori Treves di Milano)

PRODROMO *)

DELLA

STORIA DELL'ISTRIA

(V. il N.º 25 gennaio e segti)

Alla sua morte seguì nella sedia patriarcale una vacanza di cinque anni, per non essere stata riconosciuta dal pontefice la nomina di Filippo. In quel frattempo istituirsi anco nelle città istriane, al paro che nel resto d'Italia, i capitani del popolo, e com'era ben naturale cotesta autorità veniva disputandosi in Capodistria e Pola tra i due partiti patriarcale e popolare, nello stesso tempo che nuovi comuni istriani approfittavano della vacanza del patriarcato per darsi alla signoria de' Veneti. Così Umago nel 1269, Cittanova nel

1270 e S. Lorenzo nel 1271. E Pirano l'anno medesimo restringeva nel suo reggimento i poteri patriarcali e voleva veneto il podestà.

Tuttociò irritava ognor più i partiti delle città di Pola e Capodistria, e in ambedue prevalse nuovamente il partito popolare. Mentre questo trascorreva nella prima ad atti atroci contro i Sergi fino ad ucciderli tutti meno un fanciullo, nella seconda si pronunciava la dedizione a Venezia, e se anco per allora non ebbe essa effetto non manò d'essere un fatto di grande importanza per la provincia, siccome avvenuto nella sua capitale, ch'era altresì la città più influente, e che di fresco (1268) aveva dato nuovo esempio di vigoria col prendersi in protezione e custodia il comune di Buje.

Tale era la condizione dell'Istria allorchè Raimondo della Torre succedette nel marchesato e nella sedia patriarcale di Aquileja. (1273.) Uomo di spiriti marziali, educato nelle guerre di Lombardia, passò tosto alle aperte ostilità con grande imprevidenza e contro i Veneti e contro i comuni istriani loro soggetti ed alleati, nonchè contro lo stesso Alberto conte d'Istria, che come dicemmo aspirava a sciogliersi da dipendenza. Ma avendo i Veneti agito vigorosamente sotto la condotta di Giacomo Contarini, una pace fu tosto conclusa e con Alberto e con Venezia (1274). Questa pure era una di quelle paci rispondenti piuttosto a tregue, poichè firmata appena (1275) Alberto emancipò dal marchesato la contea d'Istria, e il patriarca incorse in nuove dissensioni con Venezia, (1276) vietando che da essa prendessero molti comuni istriani, come facevano, i loro consoli e podestà. Tutto volgevasi ormai alla signoria di quella gran repubblica, e ciò appunto si avversava dal partito patriarcale, che sebben minore di gran lunga del tradizionale veneto-istriano aveva per sè le armi del patriarca, e il predominio in quegli anni nella città di Capodistria, fiacchi ausili non valevoli certo ad arrestare ciò ch'era voluto dalla necessità de' tempi, e dal voto delle popolazioni, nè potevano recare che un piccolo ritardo al compiersi dei destini della provincia, e questo medesimo a prezzo di sciagure e di sangue.

Si collegarono col patriarca Capodistria, Trieste, Enrico di Pisino (soggiorno per qualche tempo dei conti d'Istria) e il conte Alberto, che si diceva allora di Gorizia per aver ceduto al detto Enrico in altro patto di famiglia la contea d'Istria.

Capodistria, dominata dal partito patriarcale, muove contro Parenzo, tuttochè dedicata a Venezia, e il conte di Pisino assedia Montona, che in quel mentre s'era pure ai Veneti assoggettata. E andò tant'oltre l'arditezza, che si entrò in Venezia, e se ne rapirono per sorpresa le guardie de' porti. I Veneti mandano navi e militi contro Capodistria, la quale quantunque abbandonata dai conti di Gorizia e d'Istria, separatisi dalla Lega, si difende con galiardia (1279) e cede poi alle armi prevalenti di Iacopo Tiepolo dal lato di terra e a quelle di Marco Cornaro dal lato di ma-

re. Dietro di ciò anche Capodistria ridonata al partito popolare, ch'era solo da pochi anni spodestato, fe' la sua dedizione a Venezia, e fu annoverata tra le sette città principali della repubblica. La sede marchesale passò allora a Pietrapelosa, e poi ad Albona.

La guerra perdura contro Trieste soccorsa dal patriarca (1280); e i conti di Gorizia e d'Istria ritornano all'armi mentre tutte le città istriane manifestano apertamente di non voler che Venezia. Anzi Isola e S. Lorenzo al Leme si danno a quella signoria, e nell'altro S. Lorenzo vien posto veneto magitrato con autorità provinciale e col nome di Pasinatice, che restò poi sempre epitetto del luogo.

Si conchiude bensì un'altra pace, in cui Trieste promette fedeltà e tributo a Venezia (1281). Ma in quella che Pirano si dedicava essa pure alla veneta repubblica, (1283) il patriarca Raimondo univasi nuovamente ai conti di Gorizia e d'Istria, alla stessa Trieste, nonchè questa volta a Padova e a Treviso contro i Veneti e gl'Istriani. Si prende Capodistria e tosto i Veneti la riprendono. L'isola dinanzi al Timavo viene da questi occupata (1284): così, tornate inutili le iniziative di accomodamento, (1286) Montecavo, Muggia, Moccò presso Trieste, stretta ella stessa d'assedio l'anno seguente 1287 da Marino Morosini. Vi accorre il patriarca Raimondo col conte Alberto, che abbandona la Lega, e poi vi ritorna assieme ad Enrico di Pisino. I Veneti e gl'Istriani sono costretti a ritirarsi. I Triestini prendono Caorle (1289) e si spingono fino a Malamocco. Nè ad arrestare tutte queste ostilità vale l'intervento del pontefice Nicolò IV (1290) il quale mediante legato dà principio ad un accordo che non ha effetto. Il patriarca infatti vuol trar profitto della guerra in cui si trova Venezia impegnata contro Genova, e persiste nelle ostilità, che riescono a fargli riportare nel 1290 una vittoria contro i Veneti e gl'Istriani. L'anno seguente tregua; e Muggia e Montecavo restituiti da Venezia, l'una al patriarca, e l'altra a Trieste.

Questa durante la tregua e precisamente nel 1295 si affrancò da quel dominio de' propri Vescovi che venne più sopra ricordato e che si era mano mano ristretto specialmente nel 1236 e nel 1253. Così Trieste, governata a comune si trovò, quasi diremmo, anseatica. Rotta poi la tregua, venne ella nuovamente assediata dai Veneti, e nuovamente soccorsa da Alberto.

Moriva intanto il Patriarca Raimondo, e Pietro Gerra succedutogli governava solo due anni, (1299) e veniva sostituito da Ottobano de' Rozzi vescovo di Padova (1302.) Questi voglioso di quiete si compromette di nuovo nel Pontefice (1304) e dopo lunghe proposte e modificazioni la pace resta conclusa nel 1310: pace la quale dopo un secolo di guereggiamento, fino dal principio del potere patriarcale, nulla fruttò allo stesso, che voleva pure estendersi. All'incontro un tale intendimento porse opportunità alla potente ed accorta Venezia di aver un debole nemico da vincere e quindi di allargare ella la propria signoria.

*) Dalla **Porta Orientale**, strenna pubblicata a Trieste nel 1857. (anno I.)

Questa idea di dominare estesamente nella terraferma veniva ora proseguita, da che il governo della repubblica aveva nel 1296 presa forma di pura aristocrazia colla famosa serrata del consiglio. Nè manco vi si prestavano i tempi. Se riguardiamo infatti il resto d'Italia, troviamo che precipitata la casa di Svevia con Corrado III e con suo figlio Corradino, vi si erano introdotti quelli Angioini che prepotenti in Napoli, non arrestarono la libertà vieppiù crescente delle altre provincie italiane, ed era succeduto nell'impero romano quel Rodolfo d'Abburgo, il quale per la ben calcolata sua politica di Germania trascurò l'Italia, con esempio seguito più o meno per due secoli dai suoi discendenti fino a Massimiliano e Carlo V.

Se poi ci rifacciamo con le nostre considerazioni all'Istria ne avviene tosto di vedere come tutto collimasse a compiere la trasformazione del protettorato di Venezia in dominio, vale a dire e prepotenza di signori, e ulteriori guerre tra comuni e patriarca e conte, tra questo e patriarca, e tra l'uno e l'altro e Venezia, la quale per di più era incitata a ben instabilire nella nostra provincia il proprio governo anco dalle guerre con Genova.

Proseguiamo ora a toccare di questi nuovi avvolgimenti.

In Pola era tornata la famiglia de' Sergi a dominare, e in Trieste la famiglia dei Ranfi tentava di togliere al comune il governo: congiura che fu repressa con tale ferocia da ricordare le maggiori enormezze di quel tempo.

Morto il patriarca Ottobono gli succede prima Gastone della Torre (1315) e poi Pagano della Torre (1319), guelfo di partito, quando s'era già da qualche tempo mutata nel patriarcato l'anterior politica ghibellina. Si trovò quindi subito da un canto in opposizione con Arrigo duca di Carintia e del Tirolo, ghibellino e tutore ch'era del conte d'Istria Giovanni Arrigo, figlio del già nominato Enrico, e dall'altro ebbe a lottare con nuove agitazioni nei comuni istriani. Mentre Barbana, spettante alla contea d'Istria, viene distrutta dai partigiani del patriarca, Pola gli si ribella e solo a breve quiete è ricondotta (1328). Rovigno rinnova la dedizione a Venezia (1330), e Pola esiliando i Sergi, riesce a compierla. (1331) Così pure Dignano ad altre terre minori.

Per tal modo finita appena la guerra col conte di Carintia e del Tirolo, altra ne sosteneva il patriarca contro gli Istriani e i Veneti per le nuove dedizioni, e in questa collegavasi con Martino ed Alberto della Scala, capitani generali di Verona, Vicenza, Trevigi, Feltre e Belluno. Entrò egli bensì in Istria e prese il castello di Valle, ma tosto fu respinto da Giustiniani Giustiniani, capitano della repubblica. Cessata anche questa guerra, mercè il vescovo di Cincordia, col riconoscimento del dominio veneto in Pola, Dignano e Valle (1332), si riprendevano le ostilità contro la contea d'Istria, in cui era succeduto Alberto III, cugino del detto Giovanni Arrigo. E quindi da una parte il patriarca Bertrando di S. Genesio, venuto dopo Pagano (1334), muove contro Pisino (1338), e dall'altra il conte occupa Duino (1341), in un medesimo che quest'ultima va ad impegnarsi in altra guerra con Venezia pel castello di S. Lorenzo. E come ciò non bastasse, l'Istria veniva da prima depredata da una scorreria d'orde croate, e poi desolata nuovamente da pestilenza. Fu allora che Alberto III conte d'Istria, e Alberto IV conte di Gorizia, per ajutare il patriarca, destarono in Capodistria con un drappello di proprii una sommossa, sotto sembianza di ristabilire il governo comunale. Ma tenne fermo il suo castello detto Castel-Leone, e venuti i veneti (1348), condotti per mare da Pancrazio Giustiniani, e per terra da Marin Faliero, la città fu ripresa. I collegati che ora si uniscono ed ora si sciolgono a brevissimi intervalli, tornano nuovamente a dividersi, permanente com'era la causa delle scissioni così nella potenza di Venezia come nel volere dei comuni istriani, i quali nè di conti

nè di patriarchi-marchesi voleano saperne. Si vede quindi il patriarca in guerra con gli stessi conti di Gorizia, unitisi a suo danno con molti nobili friulani. Ma recatosi nel Friuli fu colto da una banda di soldati di Gorizia, quando usciva co'suoi da Spilimbergo, e nella mischia restò ucciso.

Egli pure come i suoi predecessori vide affrettarsi la dissoluzione del poter marchesale di Aquileja, e alla sua morte Venezia era già signora e del litorale d'Istria e di molte castella nell'interno.

Sucedevagli Nicolò figlio di Giovanni re di Boemia e fratello a quel Carlo, (1350) che fu anch'egli re di Boemia in appresso, e quindi imperatore IV di tal nome. Testò insediato continuò la guerra contro il conte di Gorizia, alla quale aggiungeva esca il desiderio di rintuzzare la presa d'Albona, fatta da esso conte di Gorizia e da quello d'Istria di concerto, a quanto sembra, col duca d'Austria (1352). Si cerca nuovamente di sommuovere Capodistria; ma il tumulto è tosto sedato, e Venezia, visto il pericolo che le veniva dalle flotte genovesi, fa pace coi conti di Gorizia e d'Istria, essendone mediatore Francesco di Carrara signore di Padova.

(Continua)

Una lettera inedita

DEL BESENGHI

Ci è caro di poter qui pubblicare una lettera inedita del nostro Besenghi, inviataci dall'illustre letterato mons. Jacopo Bernardi col seguente scritto.

... una lettera che trovai fra quelle dirette al Paravia dai più ragguardevoli suoi contemporanei. La epistola, come cosa letteraria e biografica non è senza importanza. — Porto sempre nel core i giorni lietamente e profittevolmente trascorsi in codesta Città ospitale, ed ora mi si ridesta ad ogni tratto, e nelle conversazioni amiche e nella lettura frequente, la gratitudine che vivrà in me perennemente.

Venezia, 6 marzo 1878

Jacopo Bernardi

Caro Amico,

Desidero il parere vostro schiettissimo intorno la Canzone*) che vi mando. L'ho gittata giù come veniva non m'immaginando mai che si dovesse stampare, e ciò ch'è peggio col mio nome di fronte. Il modo onde ho usato il verbo *consentire* alla faccia 6 non so se sia di buon uso: vi dico che nol so, perchè scrivo di loco dove non ho libro alcuno da consultare. Ma maggiori dubbii mi tormentano riguardo alla strofa sesta. *Preme il tempo è egli buon detto? Altri monti, altri mari, e un immortale secolo ne aspetta.* Non potrebbe talun credere che qui mi fosse caduto dalla penna uno sproposito di Grammatica? *Altri monti, altri mari,* secondo che a me è paruto, è una di quelle maniere elittiche o sospese, di che tanto si giova il linguaggio appassionato de' poeti; nè dee punto venir regolata da quell'*aspetta* che sussegue. E che ne dite di quel *serri* nell'antipenultimo verso della medesima strofa? Di grazia buttatemi sulla carta due parole, che a voi costeranno manco che niente. E se non la vi paresse cosa al tutto ladra, passate la Canzone al Giornale Trivigiano, e fatevi su le vostre osservazioni, e siano pur libere e franche, ch'io lo terrò a onore grandissimo e ve ne avrò obbligo da non essere mai

*) È la bellissima Canzone a Domenico Bredani, eletto a parroco di Bagnarola (1831). Pier Alessandro Paravia, nato nella vicina Dalmazia, morì nel 1857. Fu letterato fecondo e di grido. Avea cattedra all'università di Torino. All'epoca della lettera egli era a Venezia. — Alcune lettere del Besenghi furono pubblicate dall'avv. Madonizza nel 1864 in occasione di spozializio (Capodistria Tipografia Tondelli; libretto di 59 pag.) (Red.)

sciolto. Vi manderei due volumetti di cose mie burlesche, che si stamparono fuori d'Italia: ma oltre che l'edizione è stata condotta con molta negligenza, il subbietto di quelle mie fanfaluche (ch'io dettai un poco per esercizio di lingua, e un pochetto, nol nego, per tormi spasso di alquanti mariuoli che mi davano noja) è sì povero e sgraziato da non si meritare l'onore di venire sotto agli occhi vostri. Altri lavori ho adesso per le mani. Ho vissuto due anni in Grecia: ho visitato i luoghi più celebri dell'antichità: mi sono familiarmente intertenuto con quelle fiere anime. Un dì o l'altro pubblicherò il racconto delle mie peregrinazioni: ne uscirà un libro strano stranissimo, ma caldo di grandi rimembranze, ma non bugiardo, ma libero. E canchero venga a' pedanti e all'anime di corno. Addio, mio bravissimo Paravia: io v'ho sempre onorato e v'onoro sempre più quando leggo le bellissime opere vostre, che omai sono tante e tali da farvene glorioso e invidiato. Tenetemi nella vostre grazia, ch'io voglio essere vostro

BESENGHI DEGLI UGHI

Se mi onorate, come spero di risposta, indirizzatela via p. Latisana.

In sostituzione alla *Rivista Geografica*, tanto interessante, del nostro carissimo amico D. r. Brunialti, il quale, o impedito da folla di occupazioni o forse affranto ancora dall'acerbo dolore testè provato per la perdita dell'unica sua figliola, tralasciò di scrivere sull'*Illustrazione Italiana* la detta "Rivista", — riportano prima dal *Giornale delle Colonie*, da lui diretto, la lettera inviataagli dal marchese Antinori, e poi più sotto, dall'*Illustrazione Italiana*, il "Ritorno dall'Africa del capitano Sebastiano Martini."

SPEDIZIONE ITALIANA NELL'AFRICA

Mahal-Nous (R. di Scioa)

28 novembre

Caro Brunialti,

Grazie infinite per l'amabile ed amichevole lettera del 3 marzo scorso, inviatami col mezzo del capitano Martini, arrivato a Scioa il 4 ottobre. Dal *Giornale delle Colonie* inviatomi colla stessa occasione non potei avere che qualche numero saltuario salvato da un'ecatombe che fu costretto a fare il collega Martini di una quantità di giornali e d'oggetti di non assoluta necessità per liberarsi dalla ladra pretesa dei cammellieri, che, dopo aver fatto sparire 24 cammelli in un colpo, gli domandavano somme favolose per rimpiazzarli. Costretto a bere od affogare, preferì, bruciando varie casse, salvare alquanto denaro e, quel che più monta, la spedizione di rinforzo da gravissimi pericoli quando fosse stata costretta a prolungare il suo soggiorno nell'insospitale terra degli Adal. Fino a Herrer le cose andarono per la meglio, ma da quella stazione in poi si fecero udire le dolenti note. La carovana dei cammelli, 120 e tanti, venne interamente distrutta; di 80 balle di cotone non ne sono arrivate che 8, parte pagate per balzelli, parte rubate. Dal rapporto che si manda alla Società apprenderete eziandio, come le stesse cause che furono di danno grave alla prima spedizione abbiano danneggiato e forse in maggior misura la seconda. È inutile occultarle, esse si riducono a due principali: la gelosia e la tratta. La prima verso una spedizione geografica pacifica come la nostra non avrebbe ragione di essere, perchè è un vero controsenso; la seconda è logica per i guadagni che apporta a chi n'ha il monopolio, ad Abu Beker; ma quanto logica altrettanto infame e dannosa. Fintanto che esisteranno queste due potenti cause, la via di Scioa sia per Tugiurra, sia per Zeila o per

Berbera, rimarrà sempre chiusa alle spedizioni scientifiche, e soltanto potrà contare di arrivare a Scioa senza gravi sacrifici chi non ha nulla da perdere e poco o nulla da ridire alla Società inaugurata al Congresso di Bruxelles. Questa è la pura e schietta verità; ma punto e a capo.

E ora quante cose mi resterebbero a dire sulla nostra spedizione, sui paesi traversati, su questo di Scioa, e sull'ospitalità di Re Menelik! Ma come riuscire a contentar voi a contentar tutti gli amici, se questa povera mano sinistra, che deve rimpiazzare la dritta messa fuori di servizio, non è al caso di giungere che a stento a fine di pagina! Io sono commosso per le espressioni amichevoli che mi dirigete, per le commemorazioni che fate di me nelle vostre conferenze, e vorrei poter meritare i vostri elogi, come so di meritare la vostra amicizia. Ringraziate a mio nome tutti quelli che hanno la bontà di ricordarmi, e quando non vi sembrasse temerità la mia, vorrei pregarvi di presentare i miei umili ossequi a quell'angelo della principessa Margherita, e dirle in pari tempo che i prati dello Scioa sono smaltati di margherite, e che quel simbolo del suo candore standomi sempre dinanzi, mi pare che mi protegga, e che mi dia cuore a sostenere con calma la disgrazia avvenutami.

Le promesse sono obblighi e non certamente dimenticate dal vostro amico

Orazio Antinori

Il ritorno dall'Africa*)

del capitano Sebastiano Martini

Firenze, 1 marzo

Stamane è arrivato in Firenze il capitano Sebastiano Martini.

Egli è stanco — hanno scritto alcuni giornali — egli ritorna alla vita tranquilla, abbandona quella vita di pericolose vicende, di avventure arrischiata a cui si era dato volontariamente.

Ci rincresce di contraddire organi così autorevoli e che tengono tanto a mostrare di essere esattamente informati.

Il capitano Martini è arrivato a Firenze ed è ripartito dopo pochi minuti. È andato a rinchiusersi in una villa molto lontano da Firenze per finire alcune carte topografiche.

Andrà a Roma uno di questi giorni — crediamo — per presentarle alla Società Geografica.

Il capitano Martini è sempre a disposizione della Società Geografica — gli organi autorevoli furono quindi tratti in inganno — e ripartirà fra pochi giorni per raggiungere la carovana del re Menelik, che lo aspetta a Zeila, per ricondurlo allo Shoa, scortandolo sino al paese di Kaffa, ove si riunirà al capitano Cecchi.

Al di là di Kaffa, il buon re Menelik non può più proteggere i viaggiatori, non può più coprirli della sua responsabilità. Essi rimarranno soli coi loro angeli custodi, col loro coraggio e il loro ardire.

Ho trovato il capitano Martini in compagnia di due lance, dategli dal re Menelik e che egli porterà a Roma.

L'ho guardato con quella curiosità con cui si guarda un uomo che viene da paesi tanto lontani, che ha lottato con tanti pericoli, che ha superato tante difficoltà e che ha fatto parlare molto di sé.

Che egli sia un fiorentino, nato all'ombra del cupolone del Brunellesco, oggi non lo direbbe nessuno. Le sue carni sono più che abbronzate dal sole africano. Gli stessi abitanti della Spagna orientale potrebbero accanto a lui esser sospettati di plasmarsi il volto di cold-cream, o di abusare di quelle delicate

abluzioni che rendono morbida e bianca la pelle.

È divenuto più magro e non sta fermo nello stesso posto due minuti di seguito. Si direbbe che abbia addosso l'argento vivo.

È fiero, misterioso, pieno di reticenze, diplomatico. Ci vogliono le tanaglie per cavar gli una parola di bocca. Non sa nulla, non può dir nulla: la Società Geografica è la sola che sappia tutto, l'unica che possa parlare.

Non abbiamo voluto irritar con soverchie domande questo africano che non poteva scappare con noi i minuti preziosi del suo soggiorno in Firenze; molto più che sapevamo come, quando è in Europa, la pazienza non sia la sua principale virtù.

Mentre egli riuniva alcune valigie, le lance, i fucili, ci siamo accostati ad un suo e nostro grandissimo amico che era presente, e che ci ha fatto, a bassa voce, alcune rivelazioni degne di essere ripetute.

Il capitano Martini, nello spazio di due anni ha passato quattordici mesi fra i Somali Adal e Galla. Egli ed i suoi compagni hanno passato ben dure giornate.

Il loro studio, il tormento di tutte le ore è quello di ottenere carte geografiche compiute delle regioni da essi percorse. Difficile impresa e impresa di lunghe e imprevedute fatiche, di lavoro aspro e penoso, che sovente non dà loro la metà dei risultati che si ripromettono.

Prima cura del capitano Cecchi fu mediante ripetute osservazioni, determinare le stazioni astronomiche, che dovevano servire di punto di partenza alla spedizione per tracciare corsi di acqua, catene di montagne, vallate ecc.

Ma spesso non si giunse a tale intento. Come farsi strada su territori di tribù in continua guerra fra loro: ostili a chiunque si presenti pure con ogni mostra di amicizia e con ogni precauzione? Domandare il passaggio a nome della scienza e nel suo divino linguaggio è inutile, poichè tale linguaggio ivi non sia inteso e non abbia interpreti.

Quindi questi uomini così benemeriti, così tolleranti di ogni durezza per un sì nobile scopo, per sì grande gloria per la loro patria, per tanto amore della comune utilità, dovettero spesso limitarsi a segnare nelle loro carte i soli contrafforti di montagne, che si dicevano ad essi collegate con altre, senza poterle riconoscere, nè riuscire ad averne la precisa nomenclatura.

Fu loro di necessità segnare i soli guadi dei torrenti, senza averne potuto stabilire il corso, lasciare indeterminate le estensioni delle oasi, delle foreste che incontravano.

Altro ostacolo materiale inevitabile per chi viaggia in quella parte dell'Africa, è l'insufficienza di mezzi di trasporto! I cammelli sono deboli per razza, infiacchiti per fame, sete e stenti continui, facilmente soggetti a mortalità, atti appena a sollevare pesi da 80 a 100 chilogrammi.

Il capitano Martini fu costretto a triplicare la quantità dei cammelli, che dagli indigeni si credeva bastevole ai trasporti che gli occorrevano: dovè procurarsene sino a 114.

Centoquattordici cammelli parvero troppi a coloro che conoscono soltanto la forza del cammello comune.

Un giorno il Martini diceva a uno di questi giudici: — Datemi 38 cammelli buoni e non avrò bisogno di 114 cattivi.

Si trattava di formare speditamente il carico, di radunarlo alla lesta sotto la propria sorveglianza. Dividendolo in pesi, ben ordinati, di 40 chilogrammi, si potevano evitare gli inconvenienti che un bagaglio alla rinfusa può far nascere per sì difficile strada.

Il capitano Martini ha vissuto molto fra i Somali e gli Adal. Egli diceva ad un suo amico: — Se io ti parlo di questo argomento mi accorgo che, pei pregiudizi che i bianchi nutrono verso le razze colorate, m'esprimerei in modo da essere tacciato di fanatismo e forse

non creduto. Ma come parlare contro convinzioni acquistate dall'aver veduto le cose in un dato modo e non altrimenti? I pregiudizi esistono senza ragione. Come tali debbono, presto o tardi, cessare di per sé. Già leggo nel Cameron: *Ho perduto questo pregiudizio, che il colore sia un segno d'inferiorità* Mi ha sorpreso — diceva il Mariti — che un uomo tanto superiore abbia mai potuto avere un tale pregiudizio!

Eccovi il ritratto di un popolo molto strano. I Somali — tra cui ha dimorato il capitano Martini — sono il primo popolo che s'incontra alla Costa d'Africa, nel Golfo di Aden. È un popolo di carattere altero, indifferente, volubile; sdegnato piegarsi a fatiche grossolane, non si presta che a servizi che possano divertirlo, distrarlo; non ha costanza nè fermezza nelle cose che imprende, sembra che non trovi mai posa. È mite; i corpi sono ammirabili per sveltezza e regolarità di forme. Porgerebbe ricchezza di modelli, curiosa varietà di soggetti ai nostri artisti.

La donna, per la dolcezza della voce, pel fantastico modo del vestire e adornarsi, apparisce modello di grazia, quanto di vera bellezza. Porta i capelli divisi nel mezzo dalla scrinatura, ricadenti sulle spalle in piccole trecce, attorcigliate di fili guarniti di piccole conchiglie di margherite lucenti, sostenuti sulla fronte a guisa di diadema, da una striscia di pelle tinta in rosso o da una lamina metallica.

L'acconciatura è più vaga, più artistica, ha certo fiore di gusto che vince gli splendidi *chignon*, le masse di penne, di foglie, di frutti, delizia delle nostre eleganti. I loro ornamenti consistono in braccialetti e buccole di rame o zinco; in semplici conterie spesso rosse, disposte intorno al collo in larghe e leggere collane, che ricadono sul petto, o in conterie a variati colori, avvolte a fila sciolte alle braccia ed al collo.

Vestono il corpo soltanto dalla vita fino a mezza gamba con una pelle, lavorata a frangia verso l'estremità inferiore, succinta ai fianchi da una cigna tagliata in modo che dopo aver compiuto il giro del corpo risale sul dinanzi obliqua, a guisa di cortina, dal ginocchio sinistro al fianco destro: così la gonna prende forma di una moderata crinolina.

(Continua)

Jarro

Della punta del molo S. Carlo di Trieste

Dica, signor lettore, fu Ella mai

Su questa estremità del molo magno,

Ove la vita ferve del guadagno,

A veder di chi sbarca i mille guai?

Parentesi. Come vede, ovverosia come Le annunzio, io aveva l'intenzione di fare un sonnetto di querimonia; ma la mia dappocaggine e quindi il timore che i brutti versi facciano fare invece a Lei un sonnetto, mi persuadono, e forse con soddisfazione di più di uno, a gettare in mare la mia Lira scordata, e a continuare in prosa e prosa seria. Claudatur.

Ella ci deve essere stata senza dubbio, e avrà per conseguenza veduto e guardato in mezzo a quale labirintico tramestio debba transitare il molo la gente che arriva e parte col vaporetto di Capodistria. Abbisognano davvero occhi e gambe da garibaldini per sgusciare tra le merci rotolanti, tra i cavalli, i buoi, i carri e le vetture che rinculano, si girano e s'incrociano; tra le catene e le gomene; e fra tanti altri impacci non disgiunti da pericolo particolarmente per chi veste gonnella. Oltre a tutto ciò non tralasci di ricordarsi i gruppi dei monelli, dei curiosi, e dei dondoloni; le giornate dell'impetuoso borea, e quelle ancora più frequenti della speciale e sdruciolosa fanghiglia; edovrà convenire che in questa confortante ma perigliosa barabanda una disgrazia, pur troppo sempre vi sovrasta; mentre invece se il va-

*) Proprietà letteraria dell' *Illustrazione Italiana* (N. 10 marzo) — V. la nostra fatta nel N. 5 novembre 77 dell' *"Unione"*.

poretto arrivasse vicino alla Sanità (come quelli d'Isola e di Pirano) il passeggero si troverebbe subito in città senza dover attraversare, prima di giungervi, tratto sì lungo, molesto e pericoloso come questo molo, strettissimo in proporzione alle vaste e coincidenti operazioni di carico e scarico.

Saranno parole al vento (dissi tra me prima di scrivere); ma nullameno anch'io volli dire la mia, ed anzi lo credetti mio dovere, trattandosi di sottoporre ai riflessi degli assennati un tale inconveniente, già da molti deplorato vocalmente nell'interesse della pubblica sicurezza. Z.

"L'Isonzo,, di Gorizia fatto quotidiano

(Dal N. 9 Marzo 1878.)

L'Isonzo che da sette anni vive la vita onorata ma troppo calma di un periodico bisettimanale, escirà fra giorni da questa vecchia abitudine, e si slancerà ad affrontare le vicissitudini spesso burrascose, sempre gravi, di un giornale quotidiano. Questo povero periodico che muore perchè nasca dalle sue ceneri un Isonzo più giovane e più gagliardo, potrebbe dirvi che si sobbarca alla seria impresa, perchè crede che Gorizia necessiti di questo cambiamento, perchè vuole redimerla dall'oscurità, perchè insomma si sacrifica ai suoi doveri di buon cittadino!

Ma L'Isonzo non dirà così, nè pretenderà che voi, lettori cortesi, abbiate ad essergliene riconoscenti. Esso escirà quotidianamente perchè comprende che gli eventi vanno rapidi, che gli amici e i lettori dell'Isonzo hanno diritto di esserne informati man mano che avvengono, nè possono, per quanto affetto portino a questo vecchio amico d'altri tempi, rimanergli fedeli se esso non si sente di corrispondere alle loro giuste e giustificatissime esigenze.

L'Isonzo dunque da ora in poi verrà a trovare tutti i giorni i suoi antichi abbonati ed i nuovi, che saranno proprio i benvenuti se si presenteranno. Sobrio di parole e promesse proverà ad essi col fatto che intende di divenire un giornale ammodo, dove telegrammi, corrispondenze, articoli politici, articoli letterari, varietà, appendici, ecc., tutto dimostrerà nella redazione il buon volere congiunto alla conoscenza di ciò che sieno i doveri del giornalismo e il compito del buon pubblicista.

In questi sette anni di esistenza ingloriosa ma non inonorata, l'Isonzo ebbe a quando amari scoraggiamenti, delusioni che gelano, stanchezze che affraliscono. Ma sempre come il buon soldato, che ripresa lena, si riattacca lo zaino alle spalle e si rimette in cammino, esso ha continuato per la via che s'era scelta, è rimasto avviticchiato alla buona causa, s'è fatto sempre il campione modesto ma leale dei desideri, dei bisogni, dei diritti della sua bella Gorizia. Lo stato di servizio dell'Isonzo è dunque tale che egli non ne deve arrossire, il suo programma rimane inalterato; solo che dalla fine del corrente in poi esso darà quotidiana espressione agli onesti suoi intendimenti, e facendo suo pro della vecchia esperienza, nulla ometterà di quanto possa meritargli la simpatia ed il favore dei suoi lettori. „Corta promessa col' attender lungo,, sarà per L'Isonzo motto e programma.

La Redazione

Per Gorizia (a domicilio) per un anno fior. 12 — per la Provincia e per l'interno fior. 14 — semestre e trimestre in proporzione.

Grande deve essere la compiacenza dei Litorani nel ricevere la lieta novella che l'Isonzo verrà pubblicato d'ora innanzi (cominciando cogli ultimi del marzo corr.) quotidianamente, essendo esso giornale valoroso, che difese costantemente con abnegazione e sagacia, per quanto i tempi corressero avversi, i più sacri diritti spettanti ad un popolo, come il goriziano,

bramoso di farsi sempre più degno di libertà: gli auguriamo perciò vigore ed appoggio nella nuova e faticosa via, che amor di patria gli fa imboccare.

Moriva ieri, dopo brevissima malattia per ipertrofia di cuore, **Annita Canzio**, fanciulla dodicenne, lasciando nella desolazione il di lei padre Stefano Canzio e la di lei madre Teresita Garibaldi. Questa perdita riuscirà egualmente dolorosa all'illustre generale Garibaldi, cui piacque imporre alla diletta nipote il nome della di lui defunta consorte Annita. (Dalla Gazzetta di Genova del 15 marzo).

Illustrazione dell'anniversario

Sortì i natali Antonio Bordonì nella provincia di Pavia l'anno 1788. Tanto precocemente s'era sviluppato il suo ingegno nelle matematiche, che a diciannove anni le professava già nella scuola militare di Pavia e a venti in quella rinomata Università. Sempre immerso negli studii, ammirato per la sua modestia sincera, amò i discepoli come figli; ed ai men svegli non sdegnava (nè impazientiva) di sbocconcellare la scienza, alla quale attese senza mai rendersela strumento onde agognare onori e posanza; ma gli onori, contro sua volontà, gli caddero sul petto: ultimo (e quasi sulla tomba) quello di senatore, a lui certo meno sgradito di tutti gli altri, a lui che ben a mala pena aveva potuto tenere represso in core il veemente amor di patria. Il Tantardini lo effigiò in istatua marmorea, che trovasi nella detta Università con iscrizione. Lasciò molti lavori, dei quali parecchi manoscritti, forse oggidì resi di pubblica ragione: noi dobbiamo limitarci a nominare gli stampati e i principali (secondo gl'intelligenti) che sono: *Trattato di geodesia elementare* — *Ricerche sopra gli esami scolastici* — *Sopra l'equilibrio di un poligono qualunque* — *Nota di Stereotomia sopra i conei dei punti in isibico* — *Sull'economia dei lavori* — *Lezioni di calcolo sublime* — *Dei contorni delle ombre* (suo capolavoro) — *Trattato dei campi e delle campagne* — *Sulla intensità delle variazioni della quantità*.

Decesso. — Il mattino dell'11 corr. morì il canonico, e decano del reverendissimo Capitolo della Cattedrale, don Michele Gallo, d'anni 74.

La conferenza del Gondoliere. — Nel Teatro Sociale il notissimo gondoliere dautofilo *Antonio Maschio* tenne una lunga conferenza la sera del 13 corr. Esponendo idee tutte sue con buona dicitura, e dando prova di non comune memoria, sostenne tra le altre molte cose, ed eccitando i cultori della divina Commedia a discussione, esservi un antinferno di cinque soli cerchi; il limbo e i quattro cerchi susseguenti, cioè quelli dei carnali, golosi, avari, prodighi, iracondi e accidiosi; costituire gl'incontinenti solo sezioni del cerchio primario; le pene di questi non sempiterni; sbagliata la macchina dantesca come finora architettata, non potendo essere il Purgatorio antipode a Gerusalemme. E poi, fatto un quadro sinottico di tutto il poema, limitossi in via di saggio a interpretare due dei passi più controversi (ricordando tutte le varie spiegazioni), cioè di — „Pape Satan, pape Satan aleppe,, — e l'altro — „Si che il piè fermo sempre era il più basso,, — Disse del primo significare „qui Satan comanda,, ed essere parole ebraiche; del secondo, volendo intendere *piaggia* per lito, invece che per principio d'erta, svolse il concetto che Dante camminasse sulla sabbia. S'accommiatò in dialetto come si era presentato esprimendo augurii che strapparono applausi entusiastici.

Questo uomo singolare nacque a Murano nel 1825 da Pietro Maschio e Giustina Rossetto popolani. A nove anni venne scacciato dalla scuola, e allora il suo libro fu la laguna, la sua penna il remo, e per la lettura serbò forte antipatia fino all'età di 23 anni, cioè fino all'epoca memorabile del 48. A quell'epoca un mero accidente gli fece capitare tra mani alcune pagine della Divina Commedia, sulle quali tosto si concentrò la sua attenzione, quantunque il cannone gli tuonasse dappresso; e per lui il non capirne un iota fu anzi causa di caparbieta, sicchè in questi trenta anni, sempre rimanendo gondo-

liere a servizio privato, lesse, dietro suggerimento avuto, tutti i commentatori e parte delle fonti dantesche. Da un anno appena abbandonò la sua gondola per girare l'Italia: i primi incoraggiamenti li ebbe a Venezia; quindi passando altre città venete, si recò a Modena a Bologna, a Trieste; e da Capodistria partì direttamente per Milano col disegno di trovarsi al più presto a Roma. È uomo arguto e di modi affabili come in generale lo sono i gondolieri, e dimostra di possedere in ogni modo grande talento. Ebbe cortese ed affettuosa accoglienza da molti cittadini, cui egli ci pregò di ringraziare pubblicamente. X.

Un sarcofago romano, venne regalato in questi giorni alla Città dal sig. Giovanni Sandri fu Francesco. È quello che il Carli ricorda nella Antichità di Capodistria . . . „iscrizione sepolcrale da me trascritta (dice l'illustre scrittore) da monumento esistente nel Vescovato; fatto da *Fulzia a Giulia Settina* sua figliuola che in età tenera finì di vivere“.

IVLIAE SEPTIMINAE
ANIMAE INNOCENTISSIMAE
QVAE VIXIT ANNIS VI MENS VIII
DIEB VIII FVLTA PRIVATA
MATER INFELICISSIMA

„Non si può leggere al certo (continua „egli) cose di questa più nobile semplice ed „affettuosa. Le lettere sono uguali, e niente „pregiudicate“.

Il sarcofago misura di luce metri 1:20 in lunghezza; m. 0:50 in larghezza; e m. 0:42 in altezza. Lo spessore dei lati della tomba è di m. 0:6 e m. 0:10. —

Pubblico ringraziamento

Viva riconoscenza ci spinge a tributare pubbliche grazie a tutti gli amici e conoscenti, che in tante guise procurarono di confortarci per la perdita da noi fatta, a breve intervallo, delle nostre bambine *Antonietta e Orsolina*; ed anche al sig. marchese D.r Pio Gravisì, il quale prestò loro assistenza affettuosissima.

Capodistria, li 5 marzo 1878

Antonio e Maria n. Giasche
Coniugi ALMERIGOGNA

Trapassati nel mese di Febbraio 1878

1 Stefano Scherianz d'anni 68; Stefano Grio d'anni 74. — 2 Pietro Rozzo d'anni 78; Giov. Batt. Boscaini fu Giacomo d'anni 45 sorbettiera, da S. Floriano (Verona) — 5 Caterina Marchesich moglie di Antonio nata Zago d'anni 50. — 6 Domenica Bresiglier moglie di Filippo nata Pecchiar d'anni 48. — 7 Vincenza Camuffo di Angelo d'anni 10. — 9 Giov. Battista Zanella d'anni 58. — 10 A. C. (carcerato) d'anni 32 da Suknovich (Dalmazia). — 11 A. D. (carcerato) d'anni 51 da Udine; Caterina Cocceverin Ved. Dom. nata Da Ponte d'anni 68; Domenica Derin Ved. Stefano nata Marcolin d'anni 76. — 18 Pietro Favento fu Giovanni d'anni 38. — 22 A. P. (carcerato) d'anni 29 dal territorio di Rovigno. — 27 Antonia Carlini d'anni 66.

Più dieci fanciulli al di sotto di sette anni.

Matrimoni celebrati nel mese di Febbraio

16 Giorgio Steffè - Rosa Peesena. — 17 Vincenzo Steffè - Chiara Rossetti — 20 Andrea Sprohar - Maria Pausich; Giov. Batt. Perini - Giuseppina Bellia — 23 Domenico Tremul - Antonia Norbedo; Andrea Fontanotti - Antonia Candusio; Antonio Candusio - Maria Bertoch; Domenico Grio - Maria Filippi. — 24 Antonio Ivancich - Giacoma Lonzar; Nazario Sauro - Caterina Urbanaz — 27 Matteo Steffè - Maria Gambos; Francesco Turk - Vittoria Marsich — 28 Giuseppe Kristann - Ida Regancin.

Corriere dell'Amministrazione

(dal 6 a tutto il 22 corr.)

Trieste. Cav. G. Domenico Piccoli nob. de Vestre (IV anno); Milano. Prof. Alberto Giovannini (III anno e I sem. del IV).

N. 199 NOTIFICAZIONE

Si rende noto che nel mese di aprile p. v. saranno tenuti gli esami di abilitazione al magistero delle scuole popolari generali e civiche appo questa i. r. Commissione.

Le istanze per l'ammissione, corredate in piena conformità al § 7 dell'ordinanza ministeriale 5 aprile 1872, dovranno essere presentate alla Direzione non più tardi del 15 aprile.

Gli esami in iscritto principieranno il 26 aprile alle ore 8 antimer.

Direzione dell'i. r. Commissione esaminatrice

Capodistria, 16 marzo 1878 — (Dall'Oss. Trieste.)

Domenico Manzoni Edit. e Redat. responsabile